

Salvatore Bottari

Considerazioni su Taormina in età moderna tra storia e storiografia

1) Il mito e la storiografia

Città demaniale orgogliosa della sua autonomia, tanto da difenderla tenacemente dai tentativi messinesi di assorbirla nel proprio distretto¹, Taormina solo in tempi recenti ha conosciuto una storiografia attenta a indagarne caratteri e vicende senza indulgere negli stereotipi o perdersi nelle nebbie del mito.

Contribuirono alla costruzione del mito i viaggiatori del tardo Settecento che, protesi alla ricerca del Mediterraneo classico – greco e latino –, ebbero lo sguardo ottenebrato rispetto alla vicenda siciliana loro contemporanea². Nella fantasiosa ricostruzione del viaggiatore scozzese Patrick Brydone, ad esempio, le acque del fiume Fiumefreddo, anche quando raggiungevano una temperatura inferiore allo zero, tuttavia, non gelavano in quanto impregnate di vetriolo³. La Sicilia fu, dunque, avviluppata da queste caligini e Taormina non fece eccezione⁴. Eppure, il Settecento si era aperto sotto ben altri auspici. Taormina aveva avuto uno storico del rango del muratoriano Giovanni Di Giovanni, le cui opere dedicate alla città, però, videro la luce solo nella seconda metà dell'Ottocento⁵. Restava la stagione felice

¹ S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina 2005, pp. 106-107. Cfr. anche Lorenzo Geta Caraccioli [Ignazio Cartella e Rocco], *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina*, in «Opuscoli di Autori Siciliani», t. XVIII, Stampe del Rapetti a Pie' di Grotta, Palermo 1777, pp. 155-242.

² G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, volume della collana "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Einaudi, Torino 1987, pp. XIX-LVII; S. BOTTARI, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, in *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di S. Bottari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 25-116.

³ P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta, in a Series of Letters to William Beckford, Esq. of Somerly in Suffolk*, 2 voll., Straham and Caldell, Londra 1773, vol. I, pp. 119-120. Sul punto, cfr. S. BOTTARI, *Palerme et Messine. Deux villes portuaires siciliennes au XVIII^e siècle dans les récits des voyageurs européens*, in *Ports d'Europe. Images et imaginaires XVIII^e-XXI^e siècles*, a cura di F. Taliano-des Garets, CNRS Éditions, Parigi 2022, pp. 33-44.

⁴ A. ABBATE, *I viaggiatori del Grand Tour e Taormina, tra esaltazione e critica, tra verità e stereotipi*, in *La città, il viaggio e il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, a cura di G. Belli, F. Capano, M.I. Pascariello, CIRICE, Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2017, pp. 2315-2318.

⁵ Sull'influenza di Ludovico Antonio Muratori in Sicilia e, in particolare, su Giovanni Di Giovanni, cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 377-417; F. MUSCOLINO, *Giovanni Di Giovanni, le epigrafi*

cinquecentesca in cui, su aspetti della storia di Taormina – sia pure nel più ampio contesto isolano – si soffermavano nelle loro opere maggiori i due protagonisti della storiografia siciliana rinascimentale, Tommaso Fazello e Francesco Maurolico⁶.

Nell'Ottocento, mentre la letteratura odepórica continuò a mescolare impressioni con stilemi letterari, si segnalava il contributo storico-erudito del reverendo Emilio Strazzeri, bibliotecario del comune, intitolato *Uomini illustri di Taormina*⁷. In seguito, il decollo del turismo, la lettura estetica “atemporale” di Von Gloeden, l'inserimento della città nei circuiti del jet set internazionale hanno dato il via a un profluvio di pubblicazioni di consumo – incentrate su amori, peccati, divi del cinema internazionale e persino esoterismo – che hanno costituito come un secondo strato di vernice sovrapposto allo stereotipo della “Sicilia fuori dalla storia”, già consolidatosi nel secolo precedente. Da qui originano le difficoltà della ricerca storica che solo dopo lo straordinario e innovativo ordito interpretativo predisposto da Giuseppe Giarrizzo per la Sicilia moderna e contemporanea è riuscita ad affrancare anche Taormina dalle superfetazioni del mito⁸. Liberata dalla camicia di Nesso di una retorica stantia, la vicenda moderna e contemporanea di Taormina è riemersa attraverso gli studi di Giuseppe Restifo, Domenico Ligresti, Maria Concetta Calabrese, Alessandro Abbate, Mario Bolognari, Giuseppe Campagna, Francesco Muscolino, Cinzia Cigni, ecc.⁹. Nelle pagine che seguono, si sintetizza e si valuta

greche di Taormina e il carteggio con Ludovico Antonio Muratori, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 167 (2008), pp. 119–134. Le opere a cui si fa riferimento sono G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina: città rinomatissima in Sicilia*, a cura di A. Pierralini, Amenta, Palermo 1869; ID., *Storia ecclesiastica di Taormina*, traduzione e continuazione ad opera di P. Grima, Barcellona, Palermo 1870.

⁶ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Ioannes Mattheus et Franciscus Carrara, Palermo 1558, deca I, liber II, *De Tauromenio et Naxo urbibus*, pp. 52-56; F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, Petrus Spira, Messina 1562, pp. 204-216 *et passim*.

⁷ E. STRAZZERI, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti Storici*, Tipografia Fratelli Cristaldi, Giarre 1896.

⁸ Oltre i lavori già menzionati, si ricordi, quantomeno, di G. GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992. Sul ruolo di Giuseppe Giarrizzo nel rinnovamento della storiografia sulla Sicilia, cfr. F. Benigno, *L'impegno di Giuseppe Giarrizzo per una rinnovata storia della Sicilia*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 33-42.

⁹ G. RESTIFO, *Taormina da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni fra visitatori e nativi. 1750-1950*, Sicania, Messina 1996; D. LIGRESTI, *Il territorio di Taormina e di Giardini nell'età moderna*, in *Giardini. Dalla formazione del borgo ai primi decenni del Comune autonomo*, a cura di D. Ligresti, Edicom, Rho 1998, pp. 17-40, M.C. CALABRESE, *La dinamica demografica a Giardini dal 1719 alla costituzione del Comune*, in *Giardini. Dalla formazione del borgo*, cit., pp. 41-56; A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023; M. BOLOGNARI, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*, Città del Sole, Reggio Calabria 2015; G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento: società ed economia*, articolo contenuto nel presente numero di «Humanities»; F. MUSCOLINO, *Taormina 1713-1720: la «relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», 2009, pp. 1-40; C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, Società

quanto è emerso negli studi più originali e, nel tentare di ricomporre il mosaico, si propongono alcune linee di ricerca.

2) L'ambiente naturale, le acque e le attività estrattive

“Poscia [la foce dell'Alcantara] il capo di Nasso oggi Schison, e nel seno un famoso marittimo asilo, con una fortezza; il Monte Tauro, in cui siede Taormina; indi una breve spiaggia detta dagli antichi *Copria*, ed il promontorio di S. Alessio, che è l'Argenno di Tolomeo”¹⁰. Così Vito Amico ha descritto, nel Settecento un'area più ampia rispetto a Taormina e comprendente la bassa valle dell'Alcantara, la piana costiera di Naxos e i monti Peloritani verso Nord¹¹. Osservando più nel dettaglio: il versante sud è costituito dalla piana di Trappitello, delimitata dal fiume Alcantara e attraversata dal torrente Santa Venera; verso nord, la media collina, attraversata dai torrenti Pali e Mastrissa, si dilata verso nord su pendii su cui sorge il centro urbano di Taormina; poi vi è la fascia costiera con Mazzarò ed Isola Bella; quindi continua il versante costiero lungo il quale, procedendo verso nord, vi è la spiaggia di Letojanni e il promontorio di Sant'Alessio¹².

Una superficie territoriale ricca di acque fluviali per la prossimità con l'Alcantara e Fiumefreddo¹³. Si tratta di acque irrigue, utilizzate nella piana.

Focalizzando, adesso, lo sguardo sulla città, la si trova distesa sui fianchi australi e orientali del Monte Tauro: due terrazzamenti posti rispettivamente a circa 195 e 210 metri sopra il livello del mare¹⁴. In età moderna, non più attivi i vecchi serbatoi utilizzati nell'antichità e nel Medioevo, con l'eccezione della cisterna Giafari, le acque potabili derivavano principalmente dalla sorgente di Petralia, dalla sorgente di Porretta e da quella del Sifone, una sorgiva da cui tutt'ora scaturisce il torrente Sirina che allora correva per la valle animando mulini e innaffiando giardini¹⁵. Infatti, in particolare nel corso del Settecento, erano attivi ben otto mulini ad acqua nella vallata del Sirina poiché – come ha sottolineato Alessandro Abbate –

Messinese di Storia Patria, Messina 1996. Altri recenti lavori storici sulla Taormina moderna sono citati nelle note precedenti e seguenti.

¹⁰ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, 2 voll., Tipografia Pietro Morvillo, Palermo 1855 (ed. or. Palermo-Catania 1757-1760), vol. II, pp. 642-643.

¹¹ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, Armando Siciliano Editore, Messina 2023, p. 32-34.

¹² M. SORBELLO, *Descrizione geo-morfologia e toponomastica del tratto costiero Taormina-Capo Sant'Alessio e del territorio di Taormina*, in *Un territorio nella storia. Saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed Età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna, Aracne, Roma 2019, pp. 61-76.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ U. TOSCHI, *Taormina (un centro di economia turistica)*, Cressati, Bari 1936, pp. 4-7.

¹⁵ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 35-36. Cfr. anche Id., *Taormina e le sue acque*, in *Dalla Sicilia e dalla Calabria. Scritti per Lucio Gambi*, a cura di A. Ioli Gigante, Litografia Trischitta, Messina 1998, pp. 135-179.

il fiume era dotato della pendenza necessaria per permettere lo sfruttamento delle numerose cascate naturali presenti lungo il suo corso e per essere facilmente accessibile a Taormina e ai borghi limitrofi¹⁶. L'uso "protoindustriale" di queste acque, peraltro si affiancava alle ferriere e agli impianti estrattivi di minerali presenti nella zona¹⁷. Dal Seicento all'Ottocento un ruolo rivestivano le attività estrattive di materiali edilizi dalle montagne. I marmi colorati di Taormina, utilizzati per pavimenti, gradini e colonne, erano spediti a Catania e Messina¹⁸.

3) La stagione della canna da zucchero

Il territorio di Taormina molto doveva all'Alcantara per l'irrigazione di cui vi era abbondante necessità fintanto che fu coltivata la canna da zucchero. Infatti, attraverso quattro canali d'acqua chiamati saje (Saja di Schisò, Saja di Carraro, Saja di Trappeto Vecchio e Saja della Torre) era possibile coltivare i cannameli e far funzionare i trappeti¹⁹. I cannameleti erano ubicati lontano dal centro urbano, in zone in cui, oltre all'abbondante disponibilità di acqua per l'irrigazione, vi era anche una facile reperibilità di legna per la cottura. La produzione dello zucchero richiedeva una suddivisione delle mansioni a cui attendeva una manodopera salariata e qualificata²⁰. Nel ciclo di lavorazione dello zucchero erano impegnati, infatti, il *magister zucchararius*, con un ruolo di preminenza, il mondatore, il tagliatore, il macinatore, il fuochista, l'*ixiruppator* e vari altri operai²¹. La canna da zucchero cresceva durante la primavera e l'estate. Aveva bisogno di molta acqua per l'irrigazione e di concime. Veniva raccolta e lavorata nei mesi freddi, per essere, poi, mondata, tagliata a pezzi e macinata. La poltiglia era spremuta e il succo ricavato era messo a cuocere in grandi caldaie di rame e, quindi, fatto raffreddare in vasi conici di terracotta. Nella parte inferiore di questi recipienti si trovava un foro attraverso cui lo zucchero sgocciolava e si liberava dalle impurità che venivano raccolte nel

¹⁶ A. ABBATE, *Acque irrigue e "protoindustriali"*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 167-178.

¹⁷ B. BALDANZA, M. TRISCARI, *Le miniere dei Monti Peloritani. Materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale nella Sicilia nord-orientale*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1987, pp. 22-23; D. VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, a cura di A. Giuffrida, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 39-49; G. CAMPAGNA, «*Nomen habet ab aluminis mineris proximis*» Estrazione dell'allume e dinamiche insediative in un centro siciliano d'età moderna, in «Nuova Rivista Storica», 104, III 2020, pp. 1081-1094.

¹⁸ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 47.

¹⁹ A. ABBATE, *Acque irrigue e "protoindustriali"*, cit., pp. 175-176.

²⁰ Cfr. C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982; M. LO FORTI, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Quaderni della prima Cattedra di Storia Moderna, Università di Palermo, Palermo 1983; A. MORREALE, *Insula Dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.

²¹ Cfr. A. MORREALE, «*Demoni anzi che huomini...*». *Organizzazione del lavoro e salari nei trappeti da zucchero siciliani (secc. XV-XVII)*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E.I. Mineo, Viella, Roma 2009, pp. 149-172.

“cantarello”²². Residui di lavorazione e impurità erano commercializzati come sottoprodotti dello zucchero²³. Dopo circa quaranta giorni, i pani di zucchero, ormai asciugati e solidificati, erano pronti per la commercializzazione.

La produzione dello zucchero aveva, peraltro, importanti ricadute sullo sviluppo di un indotto che forniva lavoro a una gran quantità di persone. Fabbri, carpentieri, boscaioli, vasai ed altra manodopera supportavano e creavano le condizioni per lo sviluppo dell'industria saccarifera mediante lo svolgimento di varie attività (ad esempio, il trasporto del legname da ardere) o realizzando gli strumenti necessari alla lavorazione e alla commercializzazione dello zucchero (torchi, sacchi di canapa, forme d'argilla per i pani di zucchero, recipienti in rame o in ferro per far bollire lo sciroppo di zucchero, ecc.).

Nel territorio di Taormina, tra il XV e l'inizio del XVII secolo, i trappeti di Schisò e di Calatabiano furono attivi ininterrottamente per più di un secolo o due.

Nel 1432 è attestato un cannameleto tra Taormina e Calatabiano, di proprietà della vedova e degli eredi del messinese Antonino Compagna²⁴. I messinesi, infatti, investivano nella produzione saccarifera tanto sul versante ionico quanto su quello tirrenico (aree di Taormina, Milazzo, Patti, ecc.)²⁵. Era il caso, ad esempio, del nobile Brancha de la Rocha che nel 1448 chiedeva in prestito grandi somme di denaro da investire in un trappeto a Taormina²⁶. Falliva, tuttavia, e lasciava la sua attività al suo creditore, il maestro razionale Adam Asmundo²⁷. Negli anni seguenti (1449-1450), l'impresa decollava grazie all'opera di Berengario da Cruylles²⁸. La fortuna di una importante famiglia di Taormina, gli Zumbo, si basava sull'attività saccarifera.

A metà del Quattrocento, Guglielmo Zumbo, infatti, investiva nell'edilizia i lucrosi proventi che gli derivavano dallo zucchero. Possedeva, infatti, un “*magnum arbitrium cannamellarum cum duobus trappetis unum in contrata di li Petri Nigri et alium a Schisò*” per alimentare i quali costruiva “*tria passagia seu acqueductos*”

²² G. FALSONE, “Forme” e “cantarelli”. I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce dei recenti ritrovamenti dello Steri, in «Sicilia Archeologica», VII, 1974, 24-25, pp. 103 -112, e particolarmente p. 105.

²³ S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Einaudi, Torino 1990 (ed. or. New York-London 1985), pp. 23-24.

²⁴ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit.

²⁵ Cfr. S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero nel Valdemone tra Medioevo e Età Moderna*, in *Attività produttive e dinamiche socioculturali in Sicilia in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Chiara, Aracne, Roma 2005, pp. 93-106.

²⁶ H. BRESC, *Un monde méditerranéen, Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 tomi, École française de Rome-Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Roma-Palermo 1986, t. I, p. 249

²⁷ *IBIDEM*.

²⁸ A. MORREALE, *Insula Dulcis*, cit., p. 76

occupando abusivamente i terreni di Francesca Grugno²⁹. Nel Seicento, il declino della famiglia Zumbo è probabilmente legato alla crisi dello zucchero siciliano.

Importante era, tuttavia, l'attività saccarifera un secolo dopo. Nel 1549 Giovanni Salvo de Balsamo, Tuccio de Balsamo e Bonfiglio Villadiciani, arrendatari della baronia di Calatabiano, costituivano una società con il messinese Antonello Signorino e con i nobili taorminesi Santoro de Mascari, Domenico Sorrenti, Antonino Lo Monaco e Vincenzo Guzzurro per la coltivazione dei cannameli e la produzione dello zucchero³⁰. La stipula del contratto era assai articolata: gli arrendatari partecipavano alla società per i 2/3. I Balsamo e il Villadiciani fornivano la terra e le canne da zucchero; gli altri si occupavano della cura del cannameleto – “plantari, zappari, cultivari, bivarari” – ed a fine gestione dovevano corrispondere il prezzo di 1/3 delle piantine fornite dagli arrendatari oppure restituirle. Inoltre, si impegnavano a pagare l'affitto di 1/3 delle terre coltivate. Lo zucchero – secondo il contratto – doveva essere estratto nel trappeto della baronia, a cura del Villadiciani e dei Balsamo, ed essere ripartito in ragione di 5/6 agli arrendatari contro 1/6 a Signorino e soci. I primi, dunque, oltre ai 2/3 del prodotto loro spettante, trattenevano anche la metà della quota di Signorino e soci come corrispettivo per la cottura dello zucchero. “Finito chi serrà lo cochiri dili canameli dilo dicto arbitrio, di poi circa lu governo dili zuccari et altri discendenti tucti li spisi che si trovino si haveranno di pagare in quisto modo dili dicti signuri de Balsamo etc. per li cinque parti et li dicti Signorino et Consorti per una sexta parti”³¹.

Un'altra società si costituiva pochi anni dopo (1552) tra Andrea Cottone, barone di Fiumefreddo e San Basilio, e il mercante messinese Pietro Anzalone, che entrava in società sia direttamente che in qualità di procuratore degli eredi di Francesco Anzalone³². Senza entrare nello specifico dei dettagli contrattuali, la posizione e il ruolo dei soci veniva ben definito: Cottone forniva la terra, i cannameli, l'acqua per l'irrigazione, la legna per la cottura; Pietro Anzalone si occupava della commercializzazione del prodotto. Essendo gli Anzalone [o Ansalone] tanto mercanti quanto importanti banchieri appare evidente che gli investimenti nel settore e i guadagni conseguenti erano parte rilevante nell'economia siciliana e peloritana del periodo. Nello stesso anno, i fratelli Galvano e Francesco Pinello Adorno acquistavano da Antonio Cutelli, *utriusque iuris doctor*, 70 cantari di

²⁹ Cfr. l'eccellente lavoro di F. MUSCOLINO, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» 132-1 | 2020, edizione digitale, p. 5.

³⁰ ASM (Archivio di Stato di Messina), FN (Fondo Notarile), notaio Vincenzo de Gaetani, vol. 15, 30 gennaio 1549, documento edito da G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXV, 1969, fasc. II, pp. 115-118.

³¹ ASM, FN, notaio Vincenzo de Gaetani, vol. 15, 30 gennaio 1549.

³² G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*, cit., pp. 106-108, 118-120.

zucchero di una cotta in 1.150 pani (ad onze 6.6 il cantaro), 12 cantari circa di rottami (a onze 3.3 il cantaro), 4 cantari circa di “radituri di zuccari” (a onze 3.6 il cantaro) e altri 15 cantari di sottoprodotti (a onze 2 il cantaro) della produzione del trappeto di Schisò, con consegna da agosto al successivo 15 ottobre³³.

Ancora nella prima metà del Seicento la produzione saccarifera aveva rilievo. Poi entrava in crisi, sia per la carenza del legname che occorreva per la sua lavorazione, che per problemi generali legati agli alti costi di produzione, ai mutamenti climatici e soprattutto alla concorrenza dello zucchero proveniente dalle Americhe e dall’Asia, che si aggiungeva alla tradizionale competizione sui mercati con lo zucchero di Madera³⁴. Lo scienziato Giovanni Alfonso Borelli scriveva nel 1649 come l’aria pestilenziale esalata dalle acque stagnanti che vi erano tra la piana di Mascali e Taormina “per uso de i zuccari, lini e canapi” – essendo “grossa e grave” – non riusciva a sollevarsi troppo dalla superficie terrestre e quindi non solo non raggiungeva il sito di Taormina poiché era ubicato in montagna ma, per via di una piccola collina che faceva da barriera, non arrivava nemmeno nella piana di Giardini, posta a circa un miglio di distanza³⁵. Ormai, dunque, la residua coltivazione della canna da zucchero era relegata alle aree malsane e paludose.

“Di questo indigeno zucchero –scriveva un secolo dopo Giovanni di Giovanni – usarono i siciliani per più secoli, sino alla metà del Seicento” finché “le straniere genti presero, in pro dei loro guadagni a sovraccaricare l’isola nostra dei loro zuccheri”³⁶. Di recente si è nuovamente posto l’accento sul ruolo esiziale che lo zucchero proveniente dalle Americhe, il cui costo era di gran lunga inferiore, giocò nei confronti di quello prodotto nel Mediterraneo³⁷. Tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo, secondo tali stime, la produzione siciliana sarebbe raddoppiata; tuttavia, nello stesso arco di tempo, i costi di produzione sarebbero triplicati o quadruplicati³⁸. Ovviamente non bisogna trarne delle generalizzazioni affrettate, tuttavia, appare opportuno ricalibrare e scandire cronologicamente con attenzione quell’assunto di fondo di gran parte degli studi sulla difficile modernizzazione dell’isola che si fonda sulla presunta mancanza di iniziative imprenditoriali adeguate. Questa carenza è imputata da questa storiografia a molteplici ragioni, ma in primo luogo allo scarso spirito di intrapresa e alla poca propensione all’investimento di capitali. Tuttavia, l’industria siciliana dello zucchero non

³³ O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, p. 73.

³⁴ Cfr. M. AYMARD, *Le sucre sicilien*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXVIII, 1973, 1, pp. 247-249.

³⁵ G.A. BORELLI, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*, Giovanni Battista Rosso, Cosenza 1649, pp. 101-102.

³⁶ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., p. 49.

³⁷ S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 30-33; A. MORREALE, *La produzione siciliana dello zucchero (1550-1650): ipotesi e stime*, in «Società e storia», XIII, 2000, 89, pp. 421-445.

³⁸ A. MORREALE, *La produzione siciliana dello zucchero*, cit., pp. 440-441.

denotava alcun tratto coloniale, bensì era una vera industria, caratterizzata da grossi investimenti che rendeva, nel succitato arco temporale, tra le 100.000 e le 200.000 onze annue³⁹. Si trattava di un settore economico altamente specializzato che entrava in crisi, in un sistema commerciale sempre più globalizzato e interconnesso, soprattutto per la concorrenza di una vera realtà coloniale: quella americana.

Certamente il clima tropicale con le abbondanti piogge e la temperatura mediamente più elevata e, soprattutto, l'utilizzo di manodopera schiavistica consentirono nelle Americhe l'abbattimento dei costi di produzione, che invece restarono alti ed anzi aumentarono nell'industria saccarifera siciliana. A ben poco servirono i tentativi protezionistici posti in essere tra gli ultimi anni del Seicento e i primi decenni del secolo successivo⁴⁰. La Sicilia passava da paese esportatore a paese importatore di zucchero.

4) La fronda, la seta e le altre risorse dell'economia

Secondo Tommaso Fazello, il vino e lo zucchero erano le produzioni di maggior pregio della campagna taorminese nel Cinquecento.⁴¹ In realtà, se lo zucchero era uno specifico della città di Taormina e della baronia di Calatabiano, le altre colture – vigneti, oliveti, gelseti, orti e alberi da frutto – erano comuni all'intera Valle dell'Alcantara⁴². Nel corso del Cinquecento il vino costituiva una produzione di rilievo per Taormina poiché era un articolo di commercio con i mercanti messinesi. Nel settore vitivinicolo erano impegnati importanti esponenti dell'élite cittadina come Giuliano e Nicolò de Alerno e Giovanni Andrea de Spuches⁴³.

Nel tardo Seicento, i problemi di sovrapproduzione e la concorrenza con altri vini prodotti in Sicilia e all'estero determinarono una contrazione dei vigneti, che

³⁹ S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, (ed. or. Cambridge 1992), pp. 214-215.

⁴⁰ S. BOTTARI, *Note sulla produzione dello zucchero*, cit., pp. 104-106.

⁴¹ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, cit., p. 52: "*Ager Tauromenitanus cannae mellitae, et vini apud veteres (teste Plinio) celebratissimi, quod in epulis pro Mamertino etiam supponi solebat, feracissimus est. Colles vitem et uvam Eugeniam mirae generositatis (ut lib.24., ca.2., Plinius refert) prisca aetate gignebant: quae, quoniam proprio solo delectatur, ferventi ut pote ac calido, Romanis florentibus Albano tantum agro missa succrevit, in caeteris vero vel acescebat, vel suavitatem amittebat*"

⁴² L. GAZZÈ, *Giovan Battista Fieschi Garaventa. Cosmografia del Litorale di Sicilia colla Descrizione delle Città, Terre, Castelli e Torri marittime*, Società Messinese di Storia Patria, Catania 2012, pp. 567-599; S. BOTTARI, *A guisa di introduzione: uomo e ambiente naturale in età moderna*, in *Un territorio nella storia*, cit., pp. 15-32. Sul punto cfr. anche *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei dal ms. della Biblioteca Comunale di Palermo segn. Qq G 71*, in *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, vol. VI, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1876, pp. 43, 75-75.

⁴³ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 235-236.

diveniva ancora più marcata nel secolo seguente⁴⁴. Nonostante nel 1770 Brydone raccontasse di un buon vino che accompagnava una cena eccellente a Giardini, “a village at the foot of the mountain on which it [Taormina] stands”⁴⁵, Giovanni di Giovanni manifestava una consapevolezza diversa, registrando la crisi della produzione vitivinicola locale:

«il vino taorminese, dobbiamo aperto confessarlo, non più oggi giorno come un tempo, brilla generoso e bello; talché se prima salvo col mamertino non sofferiva il pareggio con alcun altro vino di Sicilia, ora menoma in soavità e bellezza alla miglioranza del vino siracusano, palermitano e di altrove; che anzi il nostro vino taorminese si è a tal distempimento, che non reggesi sano né meno un anno; prendendo, poco oltre il solstizio di età a perdere la interezza, ed a magagnarsi infortito, selvaggio alla lingua e nocevole allo stomaco»⁴⁶.

Di buon livello era, invece, il vino della vicina contea di Mascali, come sottolineava il barone von Riedesel (1767)⁴⁷.

Più continua nel tempo era la vicenda del gelseto che, già pianta caratteristica del taorminese come di gran parte del Valdemone sin dal Quattrocento⁴⁸, incrementava la sua presenza nel paesaggio agrario settecentesco⁴⁹. Sul versante jonico del messinese tutta la campagna aveva caratteri simili, dall’area dei casali, sorti specialmente nei pressi delle fiumare e modellatisi sulla dominante Messina⁵⁰, ai territori che si estendevano oltre il costretto cittadino: la baronia di Scaletta- più tardi principato (1615) – Terra di Itala, Terra di Alì, Terra di Fiumedinisi, Terra di Savoca, Terra di Forza, Terra di Tavormina (Taormina) e Terra di Calatabiano. Nel complesso si trattava di borghi e villaggi caratterizzati da insediamenti abitativi che, lungo le coste, erano inseriti nel paesaggio della coltura specializzata: vigneti, oliveti, gelseti ed alberi da frutta⁵¹. La fronda – ossia il fogliame del gelso – parte dell’economia dei taorminesi già nel Cinquecento, assumeva un rilievo maggiore nei

⁴⁴ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp.

⁴⁵ P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta*, cit., p. 102.

⁴⁶ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., pp. 49-50.

⁴⁷ J.H. VON RIEDESEL, *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, Orell, Gessner, Füesslin und Comp., Zurigo 1771, p. 145. Il vino era esportato principalmente dal porto di Acireale, cfr. E. IACHELLO, *Il vino e il mare. “Trafficcanti” siciliani fra ‘700 e ‘800 nella contea di Mascali*, Maimone, Catania 1991.

⁴⁸ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 70-71.

⁴⁹ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 236-237.

⁵⁰ F. CHILLEMI, *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Edas, Messina 1995.

⁵¹ H. PENET, *Le paysage des «fiumare» messinoises à la fin du Moyen âge (XII^e- XV^e siècles)*, in *La Valle d’Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, I, *L’età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Officina di Studi medievali, Palermo, 2005, pp. 115-132.

secoli seguenti⁵². La fronda era venduta “a colpo”, cioè secondo una stima di massima del prodotto sull’albero fatta da periti, nel caso in cui il proprietario non si incaricava direttamente della raccolta; oppure era venduta “a sacco” agli incettatori, che poi la rivendevano, o agli stessi bachicoltori⁵³. Assai spesso la fronda era concessa come anticipo al bachicoltore che, in seguito, estingueva il debito consegnando, dopo la trattura, una parte della seta. Il prezzo era stabilito in base alla “meta”, cioè a un canone medio fissato sulla base dei prezzi degli anni precedenti che, tuttavia, finiva quasi sempre per essere favorevole al creditore⁵⁴. La metateria, una forma di colonia parziaria, facilitava certamente la rendita e comprimeva le condizioni socioeconomiche del contadino. La sericoltura, nondimeno, essendo praticata, soprattutto, nelle zone delle coltivazioni specializzate (gelso, ulivo, vite, ecc.), induceva la costituzione della piccola azienda, spesso promossa dagli stessi feudatari che cedevano ad enfiteusi o a metateria perpetua una parte delle terre possedute⁵⁵. Anche gli enti religiosi concedevano, spesso, le loro terre in enfiteusi.

L’organizzazione produttiva del comparto serico era di tipo domiciliare ed era caratterizzata in Sicilia da una particolare partizione del lavoro fra i sessi. La prima fase del ciclo produttivo, quella dell’allevamento del baco, era affidata al lavoro femminile. Come narra nel XVI secolo il geografo siciliano Giulio Filoteo degli Omodei, all’inizio della primavera le uova del baco venivano raccolte in una pezzuola di lino che le donne tenevano nel loro seno oppure riponevano in “altro luogo temperatamente caldo, sin tanto che per calore della semenza nascono certi vermicelli piccolissimi neri, come una punta d’ago”⁵⁶. Appena nate le larve erano nutrite con la fronda. I bachi crescevano rapidamente, cambiando colore e dimensione e, al termine del nutrimento – di solito verso la fine di giugno –, risalivano nella “cunocchia” cioè verso le frasche poste ai margini dei “cannizzi” (graticci di canne) e si rinchiudevano nel bozzolo chiamato “funicello” o “funiceddu”.

Ovviamente gli allevatori non aspettavano lo “sfarfallamento”, cioè la muta del baco prima in crisalide e poi in farfalla, per evitare che questa fuoriuscisse

⁵² M. SCARLATA, *Dalla percezione alla rappresentazione: il paesaggio storico della Valle d’Agrò tra Medioevo ed Età Moderna*, in *La Valle d’Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, cit., pp. 153-169; A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 228-237.

⁵³ S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana, Catanzaro 1996, p. 31.

⁵⁴ Cfr. O. CANCELILA, *Metatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, in «Rivista di storia dell’agricoltura», n. 2, 1971, pp. 173-185; C.M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali nel messinese. Ricerche su documenti inediti del sec. XV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», n. 2-3, LXX, 1974, pp. 237-265.

⁵⁵ Cfr. L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano 1984.

⁵⁶ *Descrizione della Sicilia di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei*, cit., p. 31. Cfr. anche R.L. HILLS, *From cocoon to cloth. The technology of silk production*, in *La seta in Europa. Sec. XIII-XX*, a cura di S. Cavaciocchi, F. Datini – Le Monnier, Prato-Firenze, 1993, pp. 59-63.

compromettendo il bozzolo e il filo. Dunque, i bozzoli erano esposti al calore per uccidere la crisalide.

La trattura della seta era un compito maschile: gli uomini, infatti, andavano presso i cosiddetti “posti delli mangani”, dove i bozzoli erano posti a macerare in un recipiente contenente acqua riscaldata e dipanati⁵⁷. Con l’acqua calda, infatti, il bozzolo perdeva una parte della sericina: era così possibile individuarne il capofila e dipanarlo assieme ad altri bozzoli. Ogni bozzolo era composto da un unico filo lungo centinaia di metri. Durante la trattura più fili o, meglio, più “bave” appartenenti a bozzoli diversi venivano uniti tra loro approfittando della naturale vischiosità della sericina. Il nuovo filo era avvolto attorno un aspo di legno che in Sicilia aveva il diametro di oltre due metri. L’uso del grande mangano, che consentiva il contemporaneo avvolgimento di più matasse mentre i fili si dipanavano dalla rosa dei bozzoli galleggianti nell’acqua calda, aveva, però, lo svantaggio di produrre sete grosse, composte cioè da un numero di filamenti sufficienti a resistere alla trazione esercitata. Peraltro, l’uso del grande mangano in Sicilia era legato anche ad esigenze di natura fiscale. Infatti, nel medesimo contesto, i padroni delle sete pagavano la gabella dei due tarì che gravava sulla seta o prestavano pleggeria di pagarla dopo la vendita. Un tale sistema era strettamente legato ad esigenze di natura fiscale e, più precisamente, alla duplice tassa che si esigeva al momento della trattura e poi all’atto della commercializzazione.

Subito dopo la trattura, presso lo stesso mangano, avveniva la prima commercializzazione della seta grezza. Si trattava della prima fase di un circuito commerciale con più canali e più sbocchi. Infatti, poiché tanto la corresponsione della gabella dei due tarì che la retribuzione del “maestro trattore” era effettuata sul posto, al contempo una quantità sia pur limitata di seta era oggetto di transazione tra il bachicoltore e altri soggetti e, in primo luogo, con il padrone dei gelsi o con l’incettatore che gli aveva fornito la fronda⁵⁸.

Tra la metà e la fine del XVI secolo, l’esportazione della seta siciliana passava da 300.000 libbre a circa 600.00⁵⁹. La gran parte delle esportazioni avvenivano dal porto peloritano⁶⁰. Solo nel secolo seguente l’estrazione della seta da Palermo

⁵⁷ S. LAUDANI, *La Sicilia della seta*, cit., p. 73; F. BATTISTINI, *L’industria della seta in Italia in età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 72-73.

⁵⁸ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 88-92.

⁵⁹ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, cit., p. 504; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1970, p. 61; M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in «Mélanges d’archéologie et d’histoire», tome LXXVII, 1965, 2, pp. 622-624, 628-631.

⁶⁰ S. BOTTARI, *The port of Messina, 1591-1783*, in *Making waves in the Mediterranean. Sulle onde del Mediterraneo*, Proceedings of the 2nd MMHN Conference, Messina and Taormina, 4-7 May 2006, a

avrebbe assunto proporzioni significative. La crescente importanza degli operatori stranieri, con un ruolo egemone dei genovesi, esponeva il commercio siciliano alle fluttuazioni della domanda che, in realtà, avrebbero avuto le ripercussioni peggiori, per quanto riguarda il comparto serico, nel Seicento⁶¹. Il console genovese a Messina, Pietro Lomellino, nel 1556 riteneva che le sete comprate dai genovesi in quell'anno assommassero al 90% di quelle acquistate da mercanti forestieri nell'isola⁶².

Anche i taorminesi nel Cinquecento acquistavano i tessuti di seta da Messina, che costituiva il grande emporio di almeno metà della Sicilia e della parte meridionale della Calabria⁶³. Il 16 dicembre 1540 il *legum doctor* Marino De Spuches, ad esempio, si impegnava a pagare a Giovannello Siraglia tre onze e ventiquattro tari per l'acquisto di drappi di seta e di velluto⁶⁴. La seta grezza e semilavorata, in genere, convergeva su Messina dove ben presto sarebbe stato attivo il primo Consolato dell'Arte della Seta dell'isola⁶⁵. Taormina in tal senso non costituiva un'eccezione⁶⁶. Alla fine del Seicento, nella piana di Taormina, ossia in quell'area compresa tra la «terra di Xhaggi» e la foce dell'Alcantara, compreso tra il corso del suddetto fiume e le pendici del Monte Tauro predominavano la vite e il gelso⁶⁷. Come ha rilevato Alessandro Abbate, l'importanza della seta nell'economia taorminese risulta comprovata dal valore fiscale, pari a 92 onze e 10 tari, della rendita «di grana due piccioli uno, e un quarto di piccolo sopra ogni libra di seta cruda si produce in detta Città e suo territorio» posseduta dalla napoletana Teodora Caracciolo e Alberti, duchessa di Melito, che, a sua volta, annualmente, la cedeva in gabella per un importo di quattro onze, diciassette tari e grani dieci, attestando, pertanto, una produzione annua superiore alle 1.245 libbre⁶⁸. Peraltro, la lunga ed estenuante contesa tra la città del Monte Tauro e Messina, sull'appartenenza della prima al distretto di quest'ultima, accanto a ragioni politiche aveva una forte

cura di M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2010, pp. 627-650.

⁶¹ C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana, (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», fasc. II, 1965, pp. 213-258.

⁶² G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1975 (I ed. Napoli 1967), pp. 208-209.

⁶³ S. BOTTARI, *Messina and the Eastern Sicily: a Mediterranean port and its hinterland in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Archivio Storico Messinese», 94/95, 2013/2014, pp. 7-16, Id., *Valdemone and Calabria: Some Aspects of Culture and Economy in an Integrated Area of the Mediterranean (15th and 16th centuries)*, in *Atti dell'Accademia dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 89-95.

⁶⁴ ASM, FN, Notaio Antonio Prosimi, vol. 27, ff. 192v-193r.

⁶⁵ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 92-95.

⁶⁶ G. CAMPAGNA, *Taormina nel Quattro e Cinquecento*, cit.

⁶⁷ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 226-228

⁶⁸ *IBIDEM*.

pregnanza economica poiché i sericoltori taorminesi rivendicavano una piena libertà di commercio all'interno dei confini del Regno⁶⁹.

Nel Settecento mentre avanzava la coltura dell'ulivo a scapito dei vigneti, il gelso continua ad essere fortemente nell'area poiché la fronda- alimento essenziale per l'allevamento del baco- manteneva un prezzo alto e incideva pesantemente sui costi di produzione della seta⁷⁰.

Uliveti, vigne, gelseti, fronda, "arbitrii di zucchero", trappeti, magazzini per la manna ricorrono nei lavori tardo cinquecenteschi di Camillo Camilliani e di Giovan Battista Fieschi, quando i due ingegneri illustrano l'area di Taormina⁷¹. Dalla fine del Seicento, l'uliveto si sviluppa ulteriormente a spese del vigneto nel versante sud-occidentale del Monte Tauro e, ancor di più, su quello nordorientale, sino a divenire la pianta dominante del paesaggio agrario⁷². Un olio utilizzato per fini alimentari poiché apprezzato – a parere di Giovanni di Giovanni – per le sue qualità organolettiche⁷³.

La pesca aveva un ruolo commerciale meno importante. Di Giovanni menziona la pesca delle triglie, delle murene e soprattutto dei pettini, probabilmente indirizzati al consumo locale. Più orientato al commercio il pesce azzurro⁷⁴. Giunto in Sicilia nel 1786, il tedesco Johann Heinrich Bartels, appare un testimone degno di fede per la precisione con cui ha annotato e narrato il suo viaggio in Calabria e Sicilia⁷⁵. Sulla riviera jonica dell'isola – muovendo da Taormina verso Catania – era rimasto particolarmente colpito dalla pesca delle acciughe (*sardellen*) che costituiva una festa per gli abitanti della costa⁷⁶. I pescatori uscivano con le barche come in una specie di processione. Erano forniti da una sorta di lampare, ossia delle assi su cui stavano appese delle lanterne. La luce abbagliante spingeva a salire a galla i pesci che venivano catturati con le reti. Dopo la cattura venivano

⁶⁹ *IBIDEM*. Cfr. anche S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina 2005, pp. 106-108.

⁷⁰ Cfr. A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 236-237; G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 62.

⁷¹ M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 541-543; L. GAZZÈ, *Giovan Battista Fieschi Garaventa. Cosmografia del Litorale di Sicilia*, cit., pp. 572-599.

⁷² A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., p. 232.

⁷³ G. DI GIOVANNI, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina*, cit., p. 50.

⁷⁴ *Ivi*, cit., p. 51.

⁷⁵ Per la biografia di Bartels, cfr. H. TUZET, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo 1988 (ed. or. Strasburgo 1955), pp. 115-127; S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, 3 voll., ISSPE, Palermo 1999-2000, vol. I, pp. 97-103.

⁷⁶ J.H. BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, 3 voll., Johann Christian Dieterich, Gottinga 1787-1792, vol. II (*Reise von Scilla in Kalabrien bis Katanien in Sizilien*, 1789), pp. 133-134.

subito salati. Bartels ammirava la velocità con cui avveniva l'operazione di conservazione del pesce: due uomini con le unghie toglievano le teste alle acciughe e le ammicchiavano, mentre un terzo poneva un grosso mucchio di sale in fondo al barile, sopra il sale era posto uno strato di pesce, e si proseguiva così alternando il sale e il pesce. Prima di chiudere il barile si ponevano delle grosse pietre sopra il coperchio per far impregnare il pesce di sale con la pressione che si determinava. A questo punto, dopo aver conservato il pesce, si raggiungeva la riva e cominciava la festa.

5) L'assetto istituzionale e le vicende politiche.

Federico Martino ha dimostrato l'autenticità del privilegio del 18 ottobre 1194, concesso dall'imperatore Arrigo VI che permetteva l'inf feudazione a Messina di "loca et civitates" compresi tra Lentini e Patti⁷⁷. Terre e città erano obbligate al servizio militare a favore della città dominante. Si tratta di poteri amplissimi, su un territorio molto vasto, che l'imperatore svevo accordava in una congiuntura politica estremamente delicata. Si accingeva, infatti, alla conquista della Sicilia⁷⁸. Nel 1197, peraltro, se erano ampliate le disposizioni riguardanti il funzionamento amministrativo e giudiziario di Messina, erano, però, ridotte le franchigie doganali ed erano annullate l'esenzione dal servizio militare e la concessione delle terre da Lentini a Patti, che sminuivano le prerogative del monarca⁷⁹. Con i successori di Arrigo, le aspirazioni messinesi all'autonomia trovavano un freno robusto. Al XIII secolo risalgono una serie di falsi che, comunque, testimoniano l'insistente tentativo dei ceti dirigenti peloritani di consolidare e ampliare le franchigie cittadine⁸⁰.

Nell'ottobre 1302, dopo la pace di Caltabellotta, Federico III d'Aragona premiava la fedeltà messinese concedendo allo stratigoto della città dello Stretto la giurisdizione sulle terre che andavano da Milazzo a Taormina compreso il territorio fino all'Alcantara⁸¹. Nel privilegio accordato, comunque, non vi era – né vi sarebbe stata in seguito – alcuna locuzione che potesse assimilare l'appartenenza al distretto a un'inf feudazione. Nell'età dei Martini, come nelle decadi successive, il privilegio del 1302 era confermato (13 maggio 1396) e, inoltre, i giurati di Messina ottenevano che i capitani del distretto fossero scelti esclusivamente tra i loro concittadini⁸².

⁷⁷ F. MARTINO, *Un'ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese», 57, 1991, pp. 19-72.

⁷⁸ Cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, UTET, Torino 1986.

⁷⁹ F. MARTINO, *Messina e il suo distretto. Dalla «fidelitas» all'esercizio della giurisdizione*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, cit., pp. 39-54.

⁸⁰ IBIDEM.

⁸¹ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937, pp. 92-94.

⁸² F. MARTINO, G.G. MELLUSI, *Capitoli e privilegi della città di Messina nell'Archivio di Stato di Palermo. Repertorio diplomatico (1129-1468)*, Soprintendenza Archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di

Messina chiedeva e acquisiva anche la conferma di tutte le vecchie prerogative e che qualunque disposizione contraria ai privilegi cittadini fosse sospesa in attesa di ulteriori decisioni del sovrano⁸³. Si prefigurava quel diritto di controprivilegio che la città otteneva nel 1422. L'anno precedente aveva conseguito la conferma del privilegio del Foro. Dieci anni dopo, il diritto di controprivilegio era confermato con la precisazione che non spettava ai giurati il reclamo, ma ai giudici della corte stratigoziale, tutti messinesi⁸⁴. Essi dovevano, infatti, verificare se le disposizioni del sovrano o del viceré contrastavano con i privilegi cittadini. In caso affermativo, tali disposizioni erano sospese ed entro un mese i giudici della corte stratigoziale avevano l'obbligo di inviare al re una relazione sulla questione. Il sovrano avrebbe deciso in merito entro quattro mesi, "*quibus elapsis et non habita responsione fiat exequutio ipsa*"⁸⁵. Nel 1434 si disponeva, tra l'altro, che i deliberati del Parlamento non avessero vigore qualora configurassero una lesione dei privilegi cittadini⁸⁶. Tre anni dopo, si otteneva che anche i provvedimenti del viceré non potessero ledere i privilegi della città. Nel 1440 si stabiliva che le cause non ultimate davanti alla Gran Corte durante la sua permanenza a Messina dovessero, comunque, essere concluse dai tribunali cittadini. E si concedeva alla città dello Stretto una nuova importante prerogativa: la facoltà di dichiarare sospetti e odiosi quegli ufficiali che agissero in violazione dei privilegi cittadini.

In questo contesto, non sembrerebbe configurarsi uno spazio adeguato alle iniziative politiche di Taormina, inserita nel distretto di Messina e soggetta alla giurisdizione dello stratigoto peloritano. Le cose, però, non erano affatto scontate poiché i successivi rapporti tra Messina, da una parte, e sovrani e viceré, dall'altra, sarebbero diventati più complicati⁸⁷. Non abbiamo elementi di conoscenza sufficienti per conoscere l'effettivo esercizio della giurisdizione messinese su Taormina. Conosciamo – ne abbiamo dato e ne daremo ancora conto – alcune vicende che determinarono attriti tra le due città e l'imperioso sforzo di Taormina di sottrarsi alle prerogative della città dello Stretto⁸⁸. In ogni caso, la città dominante costituiva una sorta di modello per l'altra. Come, infatti, ha evidenziato Giuseppe Campagna, il ceto dirigente della città del Monte Tauro aveva sviluppato un'aspirazione all'egemonia su una sorta di distretto (i casali di Mola, Mongiuffi, Melia, Gallodoro, Gaggi e Graniti) esemplificata su quella esercitata dalle *élites*

Palermo, Palermo 2023, pp. 43-138. Cfr. anche E. PISPISA, *Messina e la crisi delle città siciliane in un documento inedito dell'età dei Martini*, in *Umanità e Storia. Scritti in onore di Adelchi Attisani*, II, *Letteratura e Storia*, Giannini, Napoli 1971, pp. 575-598.

⁸³ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 172-184.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 206-212.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 155-156.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 157-161.

⁸⁸ S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 106-107.

messinesi sul proprio costretto, distretto e sull'intero Valdemone⁸⁹. La città, dunque, conservò la facoltà di reggersi autonomamente se si eccettua l'episodio del 1536 quando il viceré Ferrante Gonzaga la vendeva per ottantamila fiorini al messinese Antonio Balsamo⁹⁰. I taorminesi poi la riacquistavano e la città tornava al demanio regio. Frattanto Balsamo comprava Francavilla, acquisendo il titolo di visconte⁹¹. Taormina era retta da una Giurazia, i cui componenti erano eletti per *scrutinium* e che – a somiglianza di Messina – garantiva l'autogoverno locale⁹². Si trattava di un organo istituzionale che gelosamente difendeva le prerogative cittadine. Nel 1585, ad esempio, chiedeva “all’Illustrissimo sig. Alfonso Bisbal, marchese di Briatico presidente et capitano generale in questo regno di Sicilia” la riforma “de li curti civili et criminali” che vessavano fiscalmente e con vari abusi i “poveri cittadini et casali di detta città”⁹³. La questione fiscale, peraltro, era oggetto di frequenti tensioni. Lo era stata nel 1552 quando il magnifico Francesco Corvaja, appartenente a una delle famiglie più importanti di Taormina, aveva trasferito tutti i suoi beni al figlio Giovan Battista – cittadino di Messina – per non corrispondere il donativo.⁹⁴ Eppure, lo stesso Francesco Corvaja risultava, dai rivelati precedenti, proprietario di quel patrimonio. Anche i suoi due fratelli si dichiaravano messinesi mentre, in realtà, erano oriundi di Taormina dove avevano abitato e continuavano ad abitare⁹⁵. Uno dei due, peraltro, era secreto della nuova segreteria della città e ne percepiva il relativo stipendio.

Per quanto riguarda le altre cariche amministrative, “tiene il sindaco le parti del popolo; il capitano delle armi, l'istruttore della milizia urbana ed il regio procuratore, ossia il secreto, esercitano le loro cariche”⁹⁶. La giustizia era amministrata da una corte locale e da un inquisitore “ma senza diritto di sangue”, essendo la loro nomina di competenza comunale.

⁸⁹ G. CAMPAGNA, «*Civitas Notabilis*». *Taormina e il suo ceto dirigente al tempo del Rinascimento*, in corso di pubblicazione negli atti della Giornata di Studi "Ricerche sul Rinascimento in Sicilia: fonti, contesti, opere", Messina, Dicam, 16 novembre 2023.

⁹⁰ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compedium*, cit., p. 205.

⁹¹ F.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo 1842, pp. 177-178. M.C. CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 181-182.

⁹² G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 79.

⁹³ C. GIARDINA, *Suppliche avanzate nel 1585 dai giurati di Taormina per la riforma della locale amministrazione giudiziaria*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche*, XLI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1939, pp. 29-45.

⁹⁴ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza e comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 270-271.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., p. 556.

Nel Cinquecento Taormina registrava una crescita demografica e un'espansione urbanistica in direzione dell'area archeologica⁹⁷. Aumentava anche la ricchezza. Dai dati studiati da Rosaria Cancila, Taormina risultava, nella seconda metà del XVI secolo, ripetutamente tra i centri abitati siciliani con reddito medio per famiglia più alto⁹⁸. Le famiglie di maggior prestigio erano quelle degli Zumbo, dei de Spuches e dei Corvaia, quantunque un ruolo di rilievo rivestivano anche i Di Giovanni e i Clemenza, i de Marciano, i Crisi, i Cipolla, i Saitta, i Cavallaro, i Cuscunà, i Portofino, i de Alerno, i Russo, i La Camiola e i Lo Monaco⁹⁹. Cento anni dopo (1681), nella comunità taorminese non vi erano esponenti della nobiltà titolata e solo in sette potevano fregiarsi dell'onorificenza di "don" o "donna": Giuseppe Arcidiacono, Biagio Corvaja, Bernardina Allegria, Giuseppe Allegria, Marco Allegria, Antonino Galimi e Giovanni Romano e Denti¹⁰⁰. A metà Settecento – scrive Alessandro Abbate – Biagio de Spuches e Lanza, sposando dal 26 settembre 1712 donna Agata Amato e Cirino e così divenuto duca di Santo Stefano, era l'unico taorminese che al 1747 risultava appartenente a tutti gli effetti alla "nobiltà maggiore"¹⁰¹. E proprio i De Spuches, la famiglia più insigne della Taormina settecentesca, aveva nel centro cittadino le sue due "case grandi", nella contrada della Porta di mezzo e nella contrada della Porta di Tocco¹⁰². Per il resto si trattava di una piccola nobiltà, cospicua come numero data l'esplosione del titolo di Don a cui appartenevano esponenti delle famiglie Allegria, Augusta, Basilotta, Bottari, Cacciola, Cartella, Cipolla, Corvaja, Cosentini, Cuscona, d'Amico, de Gussio, de Spuches, Faraone, Floresta, Galeano, Guzzardi, La Camiola, Lombardo, Longo, Mari, Marziano, Musco, Rizzari, Salesio, Santonoceto, Zoi e Zuccaro¹⁰³. Si trattava di un'aristocrazia minore legata alla gestione delle locali gabelle e dei propri beni allodiali quantunque la quasi totalità dei "don" taorminesi appariva benestante, con patrimoni familiari superiori a svariate centinaia di onze. Al contempo, nella seconda metà del Settecento, emergeva un ceto borghese costituito, soprattutto, di professionisti e legato alle professioni intellettuali e solo in misura minore ai commerci e alle imprese¹⁰⁴.

Il ceto dirigente di Taormina seppe sfruttare bene gli spazi che la congiuntura politica offriva.

Durante la rivolta antispagnola di Messina, i taorminesi erano rimasti fedeli agli spagnoli. Già nello stesso 1674, Taormina era divenuta una delle basi

⁹⁷ C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, cit. p. 19.

⁹⁸ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza e comunità*, cit., pp. 119-124.

⁹⁹ Si rimanda all'ottima ricerca di G. CAMPAGNA, «*Civitas Notabilis*». *Taormina e il suo ceto dirigente*, cit.

¹⁰⁰ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 194-195

¹⁰¹ Ivi, pp. 195-196

¹⁰² G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., p. 29.

¹⁰³ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., pp. 196-196

¹⁰⁴ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 75-78.

dell'esercito spagnolo¹⁰⁵. I franco-messinesi dopo lo scompaginamento delle flotte spagnola e olandese a seguito della battaglia di Palermo del 2 giugno 1676, conquistavano prima Melilli, in settembre, e poi Taormina, la cui presa dava il via a un nuovo affondo che verso sud si arrestava nella pianura di Mascali, per poi riprendere – ma stavolta verso settentrione – e portare all'occupazione di Motta di Camastra, Limina, S. Alessio, Forza d'Agrò¹⁰⁶. L'esito infelice della rivolta per la città dello Stretto, apriva spazi di manovra per i taorminesi che ne approfittavano per esportare la loro seta liberamente senza rispettare il vincolo normativo che imponeva loro di estrarla da Messina. Non era la prima volta. Gli interessi taorminesi, però, adesso si saldavano con quelli palermitani e davano luogo a un lungo contenzioso. Il 1° agosto 1679 il tribunale del Real Patrimonio intimava "alli secreti di Milazzo, Patti, Taormina & altri di non potere estrarre dal loro porto, e scari coadjuvanti, sorte veruna di seta sotto pena di onze duecento; ma quella far estrarre solo in Messina"¹⁰⁷. La disposizione vicereali dell'8 luglio 1680 ribadivano che le sete prodotte nel distretto e costretto di Messina si dovessero estrarre dal solo porto della medesima "sotto pena à Padroni di dette sete di perdere le sete, e cavalcature, e di pagare onze duecento"¹⁰⁸. Nel Parlamento del 9 dicembre 1680, tuttavia, la città di Palermo tentava il colpo di grazia contro Messina e chiedeva al viceré di ordinare un nuovo atto al tribunale del Real Patrimonio in deroga a quanto disposto nell'agosto 1679¹⁰⁹. L'intento era quello di liquidare l'egemonia in campo serico. La falla apertasi, consentendo legalmente l'esportazione dal porto palermitano anche della seta prodotta nel distretto messinese, avrebbe avuto conseguenze potenzialmente letali per l'economia della città dello Stretto. Sulla seta estratta da Palermo, infatti, non vigeva la gabella dei tre carlini. Il colpo di mano, però, non riusciva. Si demandava tutto al Consiglio d'Italia¹¹⁰. Negli anni seguenti, alcune città come Taormina, Limina e Roccafiore contestavano la loro appartenenza al *distretto* di Messina e, quindi, l'obbligo di estrarre le sete da quel porto. La Deputazione del Regno – centro consultivo e operativo dove si coagulavano la rivalità e le diffidenze palermitane verso le iniziative messinesi - faceva da sponda alle suddette contestazioni e dava luogo a deliberati in contraddizione con precedenti e successive disposizioni vicereali che rinfocolavano il malcontento

¹⁰⁵ V. RACITI-ROMEIO, *Aci nella carestia del 1671-1672 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel 1674-1679*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., n. 1-2, XXII (1897), pp. 1- 127.

¹⁰⁶ S. BOTTARI, *Post res perditas*, cit., pp. 79-80.

¹⁰⁷ F.M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae, quae ad hodie diem lata sunt, edita cura eiusdem Regni Deputatorum*, tomo II, A. Felicella, Palermo 1743, pp. 383-384.

¹⁰⁸ ASP (Archivio di Stato di Palermo), Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722.

¹⁰⁹ F.M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., pp. 384-385.

¹¹⁰ *IBIDEM*.

messinese¹¹¹. Nel 1689 la Regia Giunta, organismo che governava l'economia messinese ma in mano a ministri spagnoli e palermitani, concedeva a Taormina il "libero permesso" di estrarre la seta anche da Palermo¹¹². Nel 1693, *in contradictorio judicio*, Taormina e Terra di Limina venivano considerate non comprese nel distretto messinese e quindi libere di estrarre la seta da dove ritenessero più opportuno¹¹³. Una decisione che era ribadita dal Tribunale del Real Patrimonio, su istanza dei giurati di Taormina, il 1° agosto 1700, e, a istanza dei giurati di Limina e Roccafiiorita, il 5 settembre 1703¹¹⁴. Non era ancora finita. Il 23 luglio 1722, nei primi anni in cui l'isola era amministrata dagli Asburgo d'Austria, un bando del viceré Portocarrero, si richiamando un precedente bando del giugno 1714, oltre a quello del 1680, a risolvere la questione e stabiliva l'appartenenza al distretto e costretto di Messina delle seguenti città, terre e casali: "dalla parte di Levante, Tavormina, Mongiuffi, Gallidoro, Limina" Casalvecchio, Savoca, Forza, Mandanici, Pagliara, Locadi, Fiume di Nisi, Roccalumera, Ali, Itala, Guidomandri e Scaletta, con altre terre del distretto e casali del costretto di detta città di Messina, e dalla parte di Ponente, Milazzo, e sua Piana, Puzzo di Gotto, Barsalona, Mirii, Castro Reale e suoi casali, S. Lucia, Soccorso, Gualtieri, Monforte, Samperi di Monforte, Rametta, Rocca, Valdina, Spadafora, Venetico, Bavuso, Calvaruso, Saponara, ed altre del Distretto e Casali del Costretto"¹¹⁵. In forza di ciò il viceré disponeva che

niuna persona delle Città, Terre e Casali di sopra descritti possa sotto alcun pretesto, ò [sic] colore trasportare per mare ò per terra in niun luogo del regno, minima quantità della seta che si produrrà in detti luoghi, salvo, che nella città di Messina, non ostante qualsivoglia altro ordine particolare, che in contrario avessero ottenuto, sotto pena di perdere la Seta, Vitture, Faluche, ò altri Bastimenti, sopra li quali venisse trasportata la medesima, e del pagamento di onze duecento per ogni controvenzione d'applicarsi la terza parte al Relevante, e le due terze parti al Regio Fisco, quale così volendo, sarà tenuto secreto, pur che somministri le giustificazioni necessarie, e che l'ufficiali de' luoghi suddetti siano anche in pena di perdere loro uffici, e pagare onze duecento d'applicarsi come sopra¹¹⁶.

¹¹¹ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta del Tribunale del Real Patrimonio a Sua Maestà*, Palermo, 18 maggio 1714; Ivi, *Consulta della Deputazione del Regno al Viceré conte di Palma*, Palermo 18 marzo 1727.

¹¹² ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta del Tribunale del Real Patrimonio a Sua Maestà*, Palermo, 18 maggio 1714.

¹¹³ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Consulta della Deputazione del Regno al Viceré conte di Palma*, Palermo 18 marzo 1727.

¹¹⁴ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Ristretto su la dispensa della seta grezza di Messina*, s.d., s.l.

¹¹⁵ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722. Ivi, *Ristretto su la dispensa della seta grezza di Messina*, s.d., s.l.

¹¹⁶ ASP, Miscellanea archivistica, II serie, n. 25, *Bando del Viceré Portocarrero*, Palermo 23 luglio 1722

La disputa non era chiusa e il ricorso al contrabbando continuava così come la violazione della prerogativa messinese sull'estrazione della seta prodotta nel distretto e nel costretto dal proprio porto. I momenti critici della città erano occasione per deroghe che poi rendevano difficile il ripristino della legalità. La peste del 1743, con la relativa esclusione per alcuni anni del porto di Messina dai circuiti commerciali, era l'occasione per il nuovo "strappo" di Taormina che ancora nel 1749 rifiutava di commercializzare la propria seta attraverso la città dello Stretto. Il viceré Laviefeuille, impegnato nel rilancio di Messina, era costretto a intervenire¹¹⁷.

6) Riflessioni conclusive

Le politiche incoerenti e la moltiplicazione dei centri decisionali conducevano a conflitti tra interessi difficili da comporre. La precarietà del quadro legislativo era caratterizzata dalla coesistenza di norme contraddittorie che si sovrapponevano e non cadevano nemmeno in disuso poiché vi era sempre un giurista che ne richiamava l'applicazione. Le resistenze di alcuni organismi istituzionali – attorno a cui si agglutinavano interessi particolaristici, che con argomentazioni capziose si opponevano a politiche non solo di riforma ma anche di semplice razionalizzazione amministrativa – determinavano quell'incertezza del diritto che scoraggiava lo spirito di intrapresa e allontanava gli operatori economici, privi di un quadro legislativo certo entro cui dare corpo a progetti e iniziative. In tal senso, la questione del "distretto" messinese, con le strategie di resistenza messe in atto da Taormina rispetto alla città dominante, e le stesse pratiche che quest'ultima mutuava dalla prima per crearsi ed esercitare l'egemonia su un proprio e più piccolo distretto – Mola, Mongiuffi, Melia, Gallodoro, Gaggi e Graniti – restano terreni da arare e dai quali è plausibile attendere una proficua raccolta.

Un altro filone di ricerca da cui è lecito aspettarsi risultati interessanti spinge verso l'analisi dell'uso e del riuso dei materiali edilizi¹¹⁸. Se Taormina è una località turistica di rilievo internazionale lo deve non solo alla bellezza del paesaggio e alla felicità del sito in cui si adagia, ma anche alla continuità storica che, dall'età antica a oggi, rappresentano i suoi edifici e le sue pietre. Per la costruzione di edifici importanti del Rinascimento, come il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano, furono sottratti e riutilizzati materiali provenienti dal Teatro Antico.

Proprio i monumenti dell'antichità, a partire dallo stesso splendido teatro greco-romano, richiamarono i viaggiatori settecenteschi. Alcuni di essi, con una concezione al limite della necrofilia archeologica si disinteressarono dei taorminesi

¹¹⁷ A. ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società*, cit., p.229.

¹¹⁸ Interessanti le considerazioni in merito di G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 95-99. Solo un fugace cenno in C. CIGNI, *Taormina. Il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano*, cit. p. 21.

e della vita che brulicava attorno a loro e raccontarono la loro Sicilia: la Sicilia del mito, la Taormina del mito. Per Taormina, infatti, questo cliché che la colloca in un altrove senza storia è ancora più vischioso. È stata solo responsabilità della letteratura odepórica la cristallizzazione di un mito che a lungo ha soverchiato la storia? Uno studioso della sensibilità di Giuseppe Restifo rifugge da spiegazioni monocausali e chiama in causa i taorminesi, i siciliani che troppo poco e troppo tardi si occuparono della loro storia¹¹⁹. Peraltro, Restifo richiama l'antropologo Mario Bolognari che – ampliando cronologicamente l'analisi ed estendendola alla Taormina immaginaria di von Gloeden – sottolinea l'assuefazione a queste proiezioni stereotipiche degli abitanti del luogo che subirono e accettarono questo "colonialismo delle idee"¹²⁰. Un costrutto retorico, dunque, a cui i taorminesi si adeguarono in una sorta di "pendolarismo identitario", come lo definisce Berardino Palumbo¹²¹.

Da ultimo occorre indirizzare ulteriori ricerche sul ruolo del clero, soprattutto di quello regolare. Il rapporto tra la cittadinanza e i religiosi – pur oggetto di uno studio di rilievo di Giovanni di Giovanni, necessita di essere ancora illuminato e non solo sotto l'aspetto della vita istituzionale e spirituale¹²². Monasteri e conventi hanno costituito una presenza viva anche sotto il profilo sociale, culturale ed economico. Possedevano immobili e terreni. Prima dell'esplosione del turismo, sia d'élite che di massa, furono le strutture ecclesiastiche a svolgere l'attività ricettiva e, dunque, a fornire alloggio e vitto ai forestieri. I chierici erano coinvolti nell'insegnamento e nell'assistenza e, in alcuni conventi, erano presenti biblioteche.

In poche parole, la vita religiosa era parte cospicua della vita sociale e anche attraverso questo canale passa il recupero della storia di Taormina.

¹¹⁹ G. RESTIFO, *Taormina. Una storia ... e non solo*, cit., pp. 51-56.

¹²⁰ M. BOLOGNARI, *I ragazzi di von Gloeden*, cit., *passim*. Cfr. anche F. FAETA, *La nostalgia dell'Eros perfetto. Omosessualità, immagine e società nella Taormina di Wilhelm Von Gloeden*, in *Amore e Culture. Ritualizzazione e socializzazione dell'eros*, a cura di S. D'Onofrio, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano 28-29, Palermo 1989, pp. 159-175.

¹²¹ B. PALUMBO, *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, in «Illuminazioni», n. 9, luglio-settembre 2009.

¹²² G. DI GIOVANNI, *Storia ecclesiastica di Taormina*, cit.